DI DIO COME ORDINATORE DEL MONDO

DI DIO

COME ORDINATORE DEL MONDO

—(1)—

Sommario.

Argomento. — Gli atti delle forze finite abbisognano d'impulsi esteriori. — Le relazioni di esse non sono necessarie. — L'ordine loro è necessario. — Dio è ragion prima degl'impulsi. — Dio è relazione di tutte le relazioni. — Si verifica ciò con l'idea e col fatto del tempo. — Dio è regola ordinatrice. — Sunto. — Conclusione.

Gli atti delle forze mondiali abbisognano esse d'un atto infinito, che sia impulso primo di tutti gli atti,

(1) Quel fiore di scienza e di cortesia che è il chiarissimo Professore Augusto Conti ha graziosamente aderito alla nostra richiesta col permettere che si riproduca qui la sostanza di una sua bella tra le belle lezioni di filosofia che sta da quattro anni facendo nel R. Istituto Superiore di Firenze. In questa, ch'egli disse nel giorno 14 del corrente, espose la prova cosmologica dell'esistenza di Dio. Come i nostri lettori s'accorgono, l'argomento non può essere più importante per sè medesimo; e se aggiungasi la vastità della dottrina e delle vedute e la profondità della dialettica con cui l'elegante oratore e filosofo lo trattò, crediamo che essi, e i numerosi uditori di lui, ed ogni altro infine a cui stia a cuore il progresso della sana filosofia, faranno lieto viso a questo riassunto, e, come noi, avranno ora nuova occasione di augurarsi sempre più sollecito il giorno, nel quale il Prof. Conti, e questa e tutte le altre moltissime lezioni sue che abbracciano l'intera filosofia, regalerà riunite in un tutto ordinato ed armonioso agli amici e cultori di queste difficili discipline. Intanto l'illustre Professore si abbia da noi anco pubbliche grazie, e non si sdegni, lo preghiamo, se questa opera sua viene presentata qui non ricca di tutta quella attraente formosità che egli, artista sommo, può e sa congiungere e armoneggiare coll'austera gravità della materia che svolge.

Il Direttore.

654

relazione di tutte le relazioni, regola ordinatrice dell'universo? Noi cerchiamo così una scientifica ragione di ciò che col naturale ragionamento e sentimento han sempre affermato gli uomini d'ogni contrada e d'ogni età; i quali, fra gli errori di religioni false, non meno che fra gli splendori del cristianesimo, han creduto che nella divinità *siamo, ci moviamo e viviamo:* parole d'un poeta greco, ripetute da San Paolo. Recai a principio di queste lezioni sull'ordine dell'universo, la prova dialettica che Dio è, presa dalla relazione intima del pensiero con Dio, che perciò manifestasi atto assoluto, relazione infinita, ordine infinito di relazioni; or deve recarsi la prova cosmologica per la relazione del mondo con Dio. Rammentatevi di grazia come la premessa maggiore di tal prova consiste nell'assioma: Doversi affermare la realtà di ciò che un'attinenza *reale* ci mostri *essere.* La premessa minore son le lezioni anteriori, dove abbiam chiarito l'ordine del mondo; perchè da quest'ordine risultando ch'esso non istà da sè, ma che si *riferisce* ad altra cosa, noi possiamo cogliere con esso la sua reale attinenza con Dio; il qual è la conclusione da noi cercata. Così, scorgendo l'astronomo i moti de' pianeti attorno il sole, argomenta il centro di loro gravità esser nel sole; benchè tale gravità non cada immediatamente sotto i sensi. Più, scorgendo i moti del sistema solare intero verso altre plaghe del cielo, argomenta un altro centro comune di gravità, benchè tal centro sia ignoto a' sensi. Se tal forma di ragionare buona è all'astronomo, buona è non meno al filosofo, che conferma i pensieri e le adorazioni del genere umano.

Vedasi, dunque, se *in realtà* gli atti delle *forze mondane*, le *relazioni loro*, e l'*ordine*, *stien da sè medesime*, o se palesino *in realtà un'attinenza* con un altro *ente*, che non *è un ente*, *ma l'Ente* o Dio. Atti delle forze mondane, relazioni loro, e ordine; questi sono i termini della nostra indagine. Cominciamo donde pur cominciammo logicamente queste lezioni, dagli atti cioè delle forze di natura. Tutte le forze naturali, tanto le materiali, quanto le immateriali, e, di queste, tanto le sensitive, quanto le intellettive, abbisognano d'impulso esteriore per uscire all'atto. Ciò di-

mostrammo idealmente nella *dialettica universale;* ma qui può essere avverato sperimentalmente. Parliamo noi delle forze materiali meccaniche? Or quando i fisici tutti cercano i motori che hanno determinato meccanicamente i moti de'corpi, come ad esempio i moti della terra, o di venere, o della luna, i fisici stessi riconoscono tal verità sperimentale. Quando i fisici, ancora, cercan le cause dei moti, che fin qui non han potuto ridurre a leggi meccaniche, ad esempio le affinità chimiche, pur confermano che l'esperienza non porge alcun moto senza un impulso esterno, cioè senza un motore. Finalmente, quando i fisici pongon le cause vitali, comunque essi le intendano, dell'organismo ne' vegetabili e negli animali, a spiegare l'attinenza e il moto de'corpi avvivati, certo anch'allora riconoscono la sperimentale necessità d'una causa che dia l'impulso, e che gli atti e i moti procedono d'impulso in impulso congiuntamente. Ma tutto ciò, poi, è per immediata esperienza verificato entro di noi, giacchè noi siam consapevoli, che il senso abbisogna di stimoli esteriori a produrre le sensazioni, e l'intelletto abbisogna di queste a concepire la realtà del mondo, e con essa, la realtà di noi medesimi.

Siffatta verità sperimentale, poi, l'intelletto, meditandovi su, la riconosce di *necessità universale;* ossia, che il fatto *non è*, *nè può essere mai diverso* da quanto ci porge l'esperienza. Stiam contenti a recarne due ragioni; una, ch'è presa dall'intimo concetto d'ogni forza finita; l'altra, dalla moltiplice varietà delle forze unite fra loro. A ciascuna forza finita è intrinseca la *possibilità* de'mutamenti, cioè di mutare ne'modi e accidenti, o *atti suoi.* E perchè? Perchè ce lo dimostra il semplice paragone dei concetti. Quello che non può mutarsi, non altro significa che l'*assolutamente necessario,* e che, indi, non può esser diverso da quel che è. Or via, se l'assolutamente necessario significa ciò, che niente può perdere, niente acquistare, come ne'mutamenti accade, appunto perchè vuol dire pienezza d'entità, o infinitudine d'entità, come mai può essere cosa finita? Nè affermo qui, per ora, che l'infinito ente vi sia; ma dico, che certamente, se vi fosse, solo l'infinito sarebbe d'assoluta immutabilità. E sapete

voi, chi viene in conferma di tal discorso? Quelli appunto che negano Dio, e che dicono: Entità non potersi concepire senza mutamenti. Sicchè, per loro, negata l'infinità nel senso suo assoluto, resta solo il mutabile; e, in tal parte, hanno ragione. Ma, conceduto che ogni forza finita è capace di mutamenti, si concede non meno che il mutamento loro ha sua prima cagione da un impulso esterno; poichè ogni forza finita, indipendentemente da ogni altra, segregata da ogni altra, solitaria, da sè sola, non può mai trovare in sè cagione *di varietà* ne' modi, e passare co' mutamenti dalla potenza agli atti, essendo ella da sè sola *identica* sempre a sè in sè medesima. Così, fingete nella vacuità degli spazi un intelletto, chiuso ad ogni obietto, fuorchè a sè stesso; certamente, quest' intelletto non potrà mutare di pensieri, dato pure ch'abbia pensieri, dacchè il sol'obietto ch'esso avrebbe presente, sarebbe sè medesimo, ch' è sempre lo stesso. L'altra ragione poi è tolta dalla moltiplice varietà delle forze unite fra loro. E vi bisognano poche parole, tanto essendo evidente, che unione di moltiplici forze non può accadere, se mutuamente ciascuna non opera sull'altra, ond'elle si uniscono. Resta, dunque, provato, che forze finite non operano se non per impulso esteriore, dagli astri del cielo sino alla terra, dal moto terrestre circa il sole fino agli atomi più invisibili, da' moti vitali delle cose organate fino a' moti degli animali, dal senso corporeo fin alla conoscenza degl' intelletti.

Or che importa ciò? Affinchè le forze si dieno mutuamente impulso, è dunque necessario ch' elle stieno in relazione fra loro; come il fuoco appigliasi a materie infiammabili, se accostato; come la luce si vede, se ferisca l'occhio; come un oggetto s' intende, se, pei sensi, presentato alla mente. Così è; tal necessità di relazioni è manifesta, è indubitabile. Noi, dunque, siam venuti al secondo termine del quesito, alle relazioni cioè, senza cui non accadono gli atti delle forze mondane. Ma, considerando spassionatamente senza preoccupazioni di dottrine già risolute ad ogni costo, potremmo noi dire, che le moltiplici forze finite abbiano da sè sole, per loro natura necessaria, prese *ciascuna da sè*, le mutue attinenze, e le

tali o tal'altre, anzichè differenti? Certamente, il panteista che crede unica l'essenza del mondo, com'uno è lo spirito, e crede germogliare da essa le moltiplici parvenze del mondo, come i pensieri germogliano dall'unità dello spirito, egli, quel panteista erra unificando cose moltiplici; ma, quanto alle relazioni loro, egli benissimo intende, ch'elle non potrebbero chiamarsi *necessarie,* fuorchè ponendo la loro ragione in una essenza unica e necessaria; unificazione assurda bensì, poichè l'assolutamente necessario è immutabile: tuttavia il panteista vede il problema in modo elevato. Invece, il materialista che riconosce (conforme in ciò al senso comune) la moltiplicità sostanziale degli atomi e delle forze, come può egli poi trovare la ragione necessaria delle relazioni fra gli atomi, e fra le forze? Ciascuna monade, ciascuna forza è un'entità indipendente da ogni altra entità; poichè andando col pensiero alle monadi primitive, dice il materialista benissimo, che niente si produce di nuovo, niente s'annulla; nè perciò l'una molecola primitiva è cagione dell'altra, nè l'essere di niuna dipende punto dall'essere dell'altre. Ora, siccome la ragione intima degli atti e delle relazioni è sempre la natura delle forze (questo è un assioma), segue che necessità di mutui atti, o di relazioni non potrebbe mai provenire, se non da mutua dipendenza dell'essere o della natura; il che abbiam visto non ammettersi neppure dal materialista. Sicchè, va bene, poste a contatto le forze materiali, operano di necessità, perchè la *relazione loro è posta;* o poste in armonia le forze materiali con le sensitive e intellettuali, elle di necessità operano atti di sentimento e di conoscimento, perchè la *relazione loro è posta;* ma il quesito scientifico è appunto qui: la relazione è *posta* da loro di necessità? E la risposta non può essere affermativa, poichè la natura o entità delle forze non ha mutua dipendenza, nè quindi necessaria relazione. Noi vediamo, che, accostato a materia infiammabile, il fuoco abbrucia; ma, se non accostato, non dà fiamma; ebbene, leviamoci con la mente da tal fatto all'universalità de' fatti; e diciamo, che i sistemi solari s'attirano, e s'attirano dal sole i pianeti, e s'attirano le forze terrestri, perchè già unite; ma la ragione del-

l'unirsi non è in loro, perchè le lor forze sono indipendenti: chi dunque le unì?

Nè la natura delle forze finite implica necessità di queste relazioni appunto, che noi vediamo, anzichè di relazioni molto diverse. La innumerabile moltiplicità di molecole materiali, che formano l'universo sensibile, non poteva essa mai essere diversa nelle unioni sue dei corpi e ne' moti? Non potevano elle diversificare nell'unioni loro e negli atti le forze materiali? La possibilità del variare nei modi, e, perciò, nelle relazioni si scorge del continuo: è una verità sperimentale, se altra mai. Si disfanno i corpi organati, e cessa in loro la vita; perennemente i corpi viventi assimilano a sè materia nuova, e perennemente ne cacciano fuora di sè; nè mai s' interrompe la varietà delle sensazioni e de' pensieri. Or che cosa significa ciò? Una verità molto semplice; questa, che le relazioni tra le forze mondiali non sono necessarie; perchè, altrimenti, necessità esclude diversità: è un assioma. E di fatto, chi non sa, che i corpi, ciascuno preso da sè solo, è indifferente a' moti? Esso, se non riceve impulso, sta fermo perpetuamente; se riceve impulso, segue la qualità dell' impulso medesimo a destra o a sinistra, su o giù, celermente o lentamente. Va bene, che considerati fra loro i corpi, nell'unione loro, i moti non sono più indifferenti; e un grave, ad esempio, lanciato in aria, vi fa la parabola, poichè tende al centro della terra; ma il quesito è questo: Come mai, nessun corpo per natura sua essendo determinato a tali moti, piuttostochè ad altri, venne dall'unione de'corpi determinato a quelli, piuttostochè a moti diversi?

Non vi ha dubbio, dunque; i due primi termini del quesito, atti delle forze, relazioni delle forze, si risolvono nel terzo, ch'è l'ordine delle forze nel mondo; perchè questo ch'è la totalità delle relazioni, determina le relazioni particolari di ciascuna forza; e indi le forme stabili dell'operare loro; cioè appunto le leggi. Le quali hanno perciò *necessità relativa*; dico necessità, perchè niente, niente proprio, è a caso, ma tutto è per ordine costante di leggi e di cause: dico *necessità relativa*, perchè la non può dirsi *assoluta*, dipendendo manifestamente da un'altra cosa e

non dall' intimo esser del mondo. Non mi appongo io ad' affermare ciò? Se l'esame de'due termini anteriori nel quesito è falso, sì per fermo erronea è la mia conclusione, ma, diversamente, no. L'ordine del mondo avrebbe assoluta necessità, quando necessario fosse ciò ché costituisce per natura l'ordine stesso; è, parmi, un principio evidente. Ma qual cosa costituisce mai per natura l'ordine mondano? Evidentemente, i mutui atti delle forze, le relazioni perciò delle forze medesime. Ma fummo chiariti dall'esame che recai sopr'esse, come la natura degli atti non è necessaria e che dipende dalle relazioni; la natura poi delle relazioni non è necessaria, sì dipende dalla loro totalità, o dall'ordine; talchè ponendol'assoluta necessità dell'ordinamento cosmico, noi ci troveremmo fra due proposizioni assurde. Quali? O diremmo che l'assoluta necessità sua derivi dalle forze finite e dalle relazioni loro, e si cadrebbe in circolo vizioso, poichè anzi è l'ordine o la correlatività totale che determina gli atti e le relazioni delle forze mondiali. O diremmo, che l'ordine acquista *nel suo tutto* l'*assoluta necessità*, di cui son prive *le forze che lo costituiscono*, e noi cadiamo in contraddizione, poichè le parti debbono avere in potenza od in atto ciò che ha il tutto insieme formato da esse. Per esempio: unendo lettere dell'alfabeto in vocaboli e più vocaboli a formare un discorso, certamente, a quel tal ordine di pensieri, è necessario quel tale ordine di vocali e di consonanti per far le parole, quel tal ordine poi di parole a far il discorso; ma ciò non toglie che l'accozzo non potesse riescir differente, poichè non avvi assoluta necessità nelle parole, o nelle lettere d'unirsi a quel modo, piuttostochè in altro. Così è del mondo, ch' è tutto un discorso; e le singole forze sono appunto lettere d'alfabeto, le particolari unioni delle forze sono parole; ma il discorso non può dirsi necessario poichè forze e relazioni non hanno necessità.

Or bene, che cosa conclude l'astronomo, quando non trova de'moti, che fa il sistema solare verso lontanissime parti del cielo, la ragione in quel sistema stesso? Conclude, che avvi una ragione fuor di quello, cioè una causa distinta da esso, un centro più remoto di attrazione o di

gravità; conclude ciò, benchè egli non lo veda, si vede la relazione di esso, e basta. Noi facciamo lo stesso, ne può esserci negato da chi non impugni l'astronomia, o, anzi, ogni metodo di tutte le scienze naturali. Ripercorriamo con brevità i tre termini del quesito, poichè, ciascuno di essi, con la relazione sua, ne addita un altro termine sopra di loro, un termine infinito. Tutte le forze del mondo, anzi tutte le forze finite, ciascuna e tutte insieme, per natura loro abbisognano d'impulsi esteriori, s'è dimostrato. La ragion prima, perciò, dell'impulso loro sta fuori di loro. In che modo? Alcuni Teisti, anche uomini sommi, sembra che parlino d'un motore primo in tale maniera, da far credere ch'essi lo immaginino quasi producente un urto primo ne'corpi e un atto primo negli spiriti; sicchè dicevano: I moti de'pianeti, ad esempio, intendiamo noi pel moto dei sole intorno a sè stesso, ma il moto del sole chi gliel' impresse? Più i moti de' sistemi solari s' intendono per altro centro; ma questo chi lo muove? Onde poi, su su, di moto in moto, di motore in motore, pensano il motore primo, in una certa qual simiglianza de'motori di questo universo. Non dee ciò recar meraviglia; poichè il concetto puro scienziale si svolge lentamente dalla parvenza immaginativa. Infine la necessità d'un primo e infinito Motore si ridusse a legge di meccanica; e questo non va, perchè il mondo, come ordinato ch'esso è, ha le sue leggi compiute in sè medesimo. E quindi pigliavano pretesto i negatori di Dio contro i Teisti.

Invece, l'impulso delle forze procede da leggi di correlatività; nè quindi fa d'uopo cercar fuori del mondo la causa fisica che pone in atto le forze. Parallelamente, ad esempio, la forza vitale avviva i corpi organati; e alla lor volta, questi operano sopr'essa; benchè per natura, l'atto vitale anteceda. Parallelamente, o, meglio, correlativamente, il sole opera su'pianeti, e questi sul sole, la terra sul globo lunare, questo sulla terra; e così, diciamo di tutta la compagine dell'universo; tantochè nel più e più scoprire la legge di questa correlatività, ond'ogni cosa nel mondo è causa ed effetto, benchè sotto rispetti diversi, stà il perfezionamento dell'astronomia, della fisica, della fisiologia,

delle scienze filosofiche e della storia. Le dimostrazioni della Teologia naturale non consistono mai nel togliere alla natura l'esser suo proprio, leggi e cause sue proprie, e ordine suo proprio; ma nel provare che l'entità dell'universo e le sue comuni leggi e l'ordine han sopra di sè la loro ragione *prima*, perchè l'universo ha questa relazione sua necessaria con un principio, che come principio, si distingue da ciò che ne deriva. Or la necessità d'impulsi esteriori non prova già un *primo impulso di legge meccanica*, procedente da un urto di causa fuor del mondo; ma sibbene che il primo principio è impulso primo, dacchè, creando le cose, le pone ciascuna e tutte in correlazione fra loro: e indi esse oprano fra loro gl'impulsi vicendevoli. Come, per esempio analogico, lo scultore, accostando più pezzi d'argilla per modellare una statua, è impulso dall'unione loro; non perch'essi non abbiano in sè quella lor virtù di coesione, ma perchè li mette fra loro in tal condizione da potersi unire.

Imperocchè (noi siamo al secondo termine del quesito) le relazioni delle forze mondiali non hanno assoluta necessità e però le determina il Principio primo ch'è relazione infinita, unitrice di tutte le relazioni. E che, dunque noi crederemo, che le relazioni, onde si uniscono fra loro le cose del mondo, i corpi del cielo, e il globo terrestre, i corpi non organati, e gli organati, le forze materiali e le immateriali, non appartengano proprio alle forze del mondo, e fingeremo noi dunque Dio fantasticamente, quasi un esterno legame che colleghi l'universo? Mai no; benchè in tal errore cadano certi spiritualisti eccessivi, come il Leibnitz ed un filosofo illustre odierno; esagerazione che ai Teisti vien rimproverata dagli Atei e dai Panteisti. Le forze mondiali han vera efficienza, e quindi, attinenze lor proprie; come altrove provai; nè va cercato fuor della natura ciò che costituisce la natura. Sibbene, sopra la natura, nel principio che dà l'esser alla natura, va cercato ciò, che creandola, rende possibili e determinate le relazioni di essa; come, ad esempio (ma è sempre analogia non parità) la forza vitale non tien luogo essa di tutte le forze fisiche o chimiche del corpo vivente; ma unendole fra loro le determina in quel modo che costituisce la vita.

Se noi ci solleviamo sopra le nebbie della fantasia alla vivida luce dell'intelletto, noi scorgiamo infatti che l'universo è in Dio, come nella unità infinita, unificatrice della molteplice varietà in unione; a quel modo, analogicamente, che il corpo avvivato è nell'anima vivificatrice. Com'una facella entro il cristallo, rende luminoso il cristallo, e indi possiam dire che il cristallo è dentro alla luce, meglioché la luce in esso; e come la forza vitale, l'anima, avviva il corpo, e indi possiam dire che il corpo è nell'anima, meglioché l'anima nel corpo; così diciamo che l'universo è in Dio, non solo perchè Dio lo crea (di che abbiam parlato altrove), ma perchè, creandolo, unisce le forze dell'universo stesso; e mentre conserva la realtà del creato, conserva le sue relazioni o armonie. Se immaginiamo l'Infinito a somiglianza nostra, ci pare che, creato il mondo, e' si conservi da sè medesimo com'una statua si conserva indiipendente dallo scultore; ma ciò accade, perchè l'esser del marmo è indipendente dall'uomo; dovechè l'essere della natura dipendendo da Dio, se l'atto efficiente di questo se ne ritraesse, il mondo verrebbe a mancare della necessaria condizione all'esser suo, e tornerebbe nel nulla; come s'estingue una facella, se, diradata l'aria, vien a mancar l'ossigeno che n'è alimento. E, perciò, l'Infinito è l'unità permanente, ove si uniscono e si conservano le forze mondiali; è la relazione di tutte le relazioni.

Del resto, noi n'abbiamo nella coscienza nostra un argomento sperimentale. Ascoltatemi, vi prego; perocchè si tratti d'un fatto meraviglioso. Noi siam consapevoli che l'esser nostro si conserva, mentre si succedono via via, e passano e ricominciano le nostre sensazioni e i nostri pensieri. Onde abbiamo l'idea di tempo, della quale discorremmo nella dialettica universale. Se qualche cosa entro di noi non si conservasse, come potremmo noi dire: Son quell'io medesimo di ieri e dell'anno addietro, e di molti anni fà; e se qualche cosa non succedesse, come potremmo noi contare i momenti vari del tempo, e discernere passato, presente, futuro? Talchè il tempo si distingue in continuo ed in successivo. Continuità di tempo è la *conservazione*, la quale non ha intervalli, non comincia del continuo e

finisce, per poi ricominciare, ma del continuo ha entità senza intervalli. Di ciò ne rende consapevoli la conservazione dell'uomo interiore, che s'esprime col monosillabo *io*. e, indi, possiamo aver memoria dei tempi passati, appunto perchè quel medesimo *io*, che è in questo momento, era ne'tempi addietro. Successione di tempo è il cominciare, il finire, ricominciare daccapo, come allorchè da un pensiero si passa ad un altro, quasi battute d'orologio infaticabile. Dal tempo inte, riormente concepito, si concepisce anche fuor di noi, nelle cose che hanno attinenza co'nostri sensi. Ma il tempo successivo non avrebbe possibilità senz'il tempo continuo; perchè da un lato, se le successioni del tempo non accadessero in qualcosa che si conserva, non ci sarebbe relazione di tempo nè potremmo più dire, passato, presente, futuro concetti correlativi ad una cosa medesima (come ad esempio, il passato dell'Italia è scuola del presente, per preparare il futuro); e, similmente da un altro lato, se ciò che si conserva com'è la sostanza del mondo, e degli spiriti, non fosse nel tempo, non sarebbe mai capace di modi successivi.

Or bene, in fatti, affermo io bensì, che io son sempre lo stesso interiormente; nè son consapevole di me stesso già sul declinare degli anni se non perchè appunto son consapevole di questo medesimo *io* nella gioventù e nella fanciullezza; e, perciò, dico di me: Quell'*io* ch'era, or sono e sarò; ma non potrei dire, avvertite, assolutamente *io sono*. Si conserva quel che si distingue nell'*era*, nell'*è*, nel *sarà*. Potrei forse affermare io, potreste affermare voi, che l'*esistere* mio d'ieri, è l'*esistere* mio d'oggi, è l'*esistere* mio di domani? Nè dico solamente de' pensieri, affetti, sentimenti, che si succedono incessanti; dico di quell'entità interiore, ove si succede tutto ciò; potremmo noi dire, che l'esistere suo del passato è l'esistere del presente o del futuro? No, la coscienza e il senso comune repugnerebbe. L'energia, dunque, della mia esistenza, come l'energia d'ogni esistenza, l'atto dell'esistere mio, come dell'esistere d'ogni cosa, è un alcun che il quale di continuo passa, benchè l'esistenza non torni nel nulla, e si conservi. Or ch'è mai ciò che la conserva? Forse la ragione di questo suo conser-

varsi, del conservarsi mio e dell'altre sostanze, si è l'intima natura delle forze finite? A tal domanda vuolsi risposta semplice, non sottilmente filata da sillogismi arguti; ed è: se la ragione del conservarsi l'essere del mondo, e di ciò ch'è parte del mondo, fosse lor natura, l'energia dell'esister loro non passerebbe del continuo, quasi fuggendo, nè già sarebbe un conservarsi, ma un essere necessario di cui non potrebbe dirsi fu o sarà, sì soltanto *è*. Però la ragione del conservarsi le cose del mondo sta fuor del mondo, sopra il mondo, nel principio che non fu, nè sarà, ma è, l'infinito senza tempo, e che non passa, e nell'infinita eternità del quale duran le cose che passano con tempo indifinito. Talchè la consapevolezza del tempo, a cui è soggetto l'uomo, e con esso le cose d'ogni natura, è com'una esperienza palpabile del non essere in noi e nel rimanente la ragione della nostra esistenza, un fatto evidente del suo esistere in un momento finito, in un attimo indivisibile, che tosto trascorre, e tosto porterebbe seco nel passato l'esistenza, se l'atto infinito non la sostenesse; come il principio vitale, mantenendo nel corpo l'energia sua, impedisce la morte.

L'infinito è dunque *immanente* nell' universo; ed è la relazione, che determina l'unione de' punti nello spazio, de' momenti nel tempo, dell'efficienze nelle cause meccaniche, vitali, sensitive, intellettuali. Ma ciò significa (questo è il terzo ed estremo termine del quesito), che l'ordine dell'universo, cioè la totalità delle sue relazioni, è preconcepito da una mente, ordinato da essa, operato da essa; giacchè gli atti delle forze mondiali non essendo necessari, necessarie non essendo le loro relazioni, necessaria non essendo la loro totalità o l'ordine, questo non può venire da causa necessaria, bensì da libera volontà, ch'è causa intellettuale. Indi affermammo, che l'ordine universale ci dimostra Dio, come regola ordinatrice, o legge di tutte le leggi dell' universo; non perchè l'universo non abbia leggi sue proprie, ma perchè queste sfavillano dall' intelletto creatore, che creando, imprimeva negli enti le lor leggi od armonie. Così, (diceva in principio di queste lezioni, sull'ordine del mondo) allorchè il Rossini da sè medesimo

reggeva l'esecuzione de'suoi lavori, a capo d'orchestre numerose, ciascun sonatore aveva mente sua propria, e arte sua propria, ma in ciascuno risplendeva un riflesso dell' idea ordinatrice, per la quale il gran maestro univa in un tutto armonioso tanti uomini e stromenti vari, e tanto molteplice varietà di suoni e di canti.

Ed ecco il perchè, l'ordine dell'universo procedendo dalla Mente infinita, tutte le forze della natura o *sono intelletti*, o sono coordinate agl' intelletti. Coloro che negano una causa ordinatrice del mondo, hann'essi mai pensato con sufficiente ponderazione, che il pianeta nostro, almeno, è popolato d' intelligenze, poichè l' uomo è intelligente? Ma l' intelletto è virtù ordinativa, e però gli uomini son capaci d'arte; virtù ordinativa, perchè ordinata in sè stessa. Or la causa di quest' intelletti, poteva ell'essere cieca, inconsapevole, il seno tenebroso della materia? Tutte le arti dell'uomo, le quali trasformano la terra in conformità di un ordine mentale, questo è il segno della regola prima ordinatrice. Non basta: le cose tutte, dissi altra volta, si coordinano agl' intelletti; poichè gl' intelletti le posson conoscere, e, secondo conoscenza, operare sopr'esse. Or la causa del coordinamento di tutte le cose non intellettuali coll' intelletto, poteva ell'essere buia d'ogni raggio mentale, o l'abisso ignaro degli atomi nella natura? Le scienze fisiche, sopr'ogni altra scienza, le scienze fisiche, di cui giustamente si gloria il nostro tempo, esse che apprendono le leggi de'corpi, e le coordinano in giudizi e ragionamenti, questo è il segno della Regola prima ordinatrice. Gli stromenti di metallo, di corda, e da percossa, ecco ciò che forma un'orchestra; ma gli stromenti non danno ciò che fanno; chi gl' inventava bensì, doveva, coordinandoli all' intelletto de'sonatori, sapere ciò ch' è l' intelletto, e, sapendolo, doveva essere un intelletto egli stesso. Per qual trista ventura mai tenteremo persuadere a noi stessi, vantando libertà di pensiero, che senza pensiero è il principio della natura, profondità nebulosa che scoppia in faville pensatrici, e nel fumo vorticoso le inabissa eternamente? Guai a quel popolo, a quell'età; perchè il cuore del

666

popolo è dove il suo pensiero; pensiero di materia, cuor di materia; e delle nobili annegazioni Mefistofele ride allora.

Ma noi concludiamo, aperto il cuore ad un'aura eterna, come calice di fiori schiuso a' soffi di primavera, che gli atti delle forze mondiali han bisogno d'impulsi esteriori, e che gl' impulsi vengono da mutue relazioni; e le relazioni dell'universo, non avendo necessità di lor natura, sono coordinate da Dio; il quale, perciò, è ragione prima d'ogni impulso, relazione infinita, che in sè collega ogni cosa finita, regola di mente ordinatrice. Dio è l'unità dell'unione; unico Ente che crea gli enti, unico Infinito, che nell'immensità collega gli spazi, nell'eternità i tempi, nell'efficienza le cause, nella verità gl'intelletti, nella bellezza i desideri d'ogni perfezione, i fini tutti nel bene. Non può spiegarsi unione senza unità; e Dio, perciò, è unica ragione che spiega, in ogni indagine della scienza, le relazioni tutte dell'intelletto e della natura.

Ed ecco il perchè, quando più viva si appresenta nell'animo questa unione del finito con l' infinito, sorge improvviso in cuore un sentimento, che si distingue da ogni altro e che solo empie l'anima umana. Visitai le verdi colline d'Arquà, e nella casetta di Francesco Petrarca, davanti al suo sepolcro, mi tornavano in mente i versi melodiosi e le dolci memorie; un quieto vaneggiamento, un desiderio di bellezza, e nulla più. Dopo visitai Ferrara, epica città veramente, di cielo e di piano interminabili, bella d'edifizi, maestosa nel suo silenzio; e ivi, la casa, la tomba, la statua eccelsa dell'Ariosto mi traevano l'immaginazione lontan lontano fra donne cavalieri, armi ed amori; ma il castello, quel castello avventuroso, le prigioni di Sant'Anna, le memorie del Tasso!... Ah! mi pareva di doverlo incontrare per via in veste bruna, pallido, cavaliere povero, ardito, infelice, cuor mesto e ardente; l'animo mio sospirava di lui, come di viva persona: un esaltamento era d'affetti, ma d'affetti che non oltrepassavano la terra. Quando poi giunto a Ravenna, domandai: ov'è il sepolcro di Dante? e « là vicino a quella chiesa » mi risposero; e mi mossi, e giunsi a quel sepolcro in forma di tempietto, e guardai là entro

per le grate della porta, un brivido mi salì per le membra, quasi orrore sacro; e, maravigliato, ne cercai entro me le cagioni. La tomba del Petrarca e dell'Ariosto, del Tasso a Roma e di Virgilio a Napoli, minore o maggior fama, minore o maggiore antichità, tutto ciò non valse a darmi quel sentimento; perchè solo l'Alighieri aveva scritto l' Epopeia di Dio sulla terra e ne'regni oltremondani; e il nome di Dio, unito al nome di Dante, il cui spirito era ormai con Esso, questo mi svegliò nell'ossa gli orrori del sublime, ove attonita si posa la mente, perchè solo la riempie di sè l' Infinito.

Firenze. Tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1871